

IL LATTE E IL CACIO

Tratto da "I semi delle favole" scritto dal prof. Vincenzo Tedeschini, Albus Edizioni

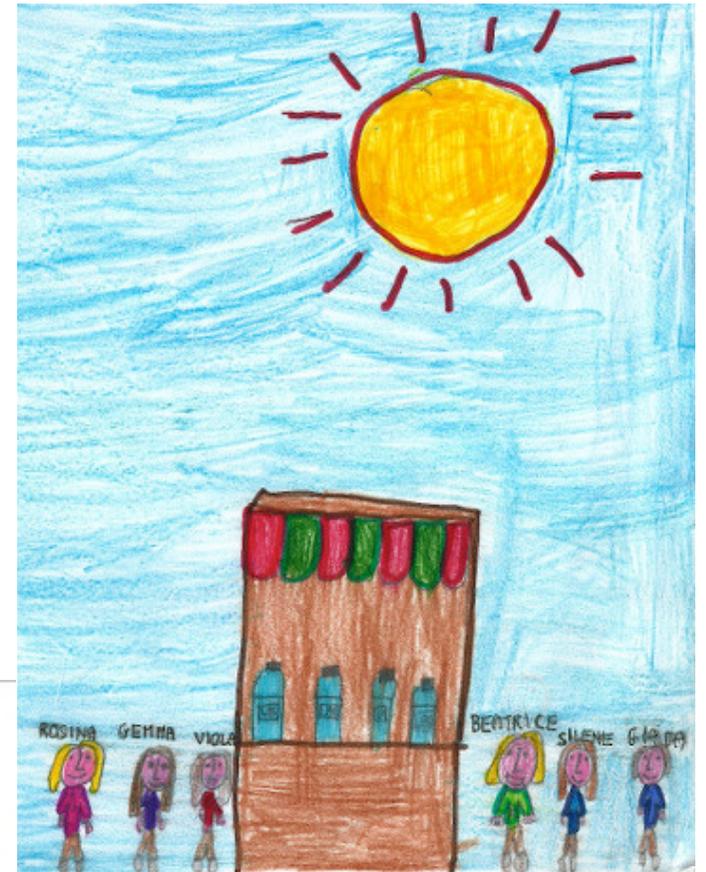
Molti e molti anni fa sui monti, lontano dalla città, viveva una famiglia numerosa formata da papà, mamma e sette figli: Gemma, Silene, Beatrice, Viola, Rosina, Giada e Cornelio.





Le sorelle vendevano il latte fresco sui mercati dei paesi vicini.

Cornelio aiutava il padre a condurre al pascolo pecore e capre e a mungerle mattino e sera.

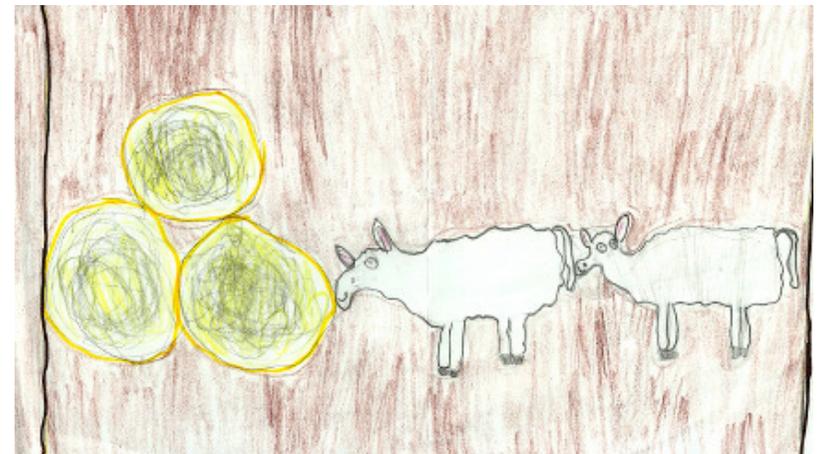




Venne un inverno molto freddo: a fine novembre caddero in una notte quattro spanne di neve che rese difficile il cammino nei viottoli, nei sentieri e nelle strade.

Nella stalla c'era fieno in abbondanza e ciò che prima era una ricchezza, il latte, ora iniziava a diventare un problema: capre e pecore venivano munte tutti i giorni e con il latte già munto era stato già riempito un grosso paiolo di rame che da solo avrebbe dissetato cento cammelli dopo una traversata del deserto! Non sapevano più come fare!

Alla neve, poi, erano seguite giornate tanto gelide che le persone erano ancora costrette a rimanere in casa, al calore della stufa.



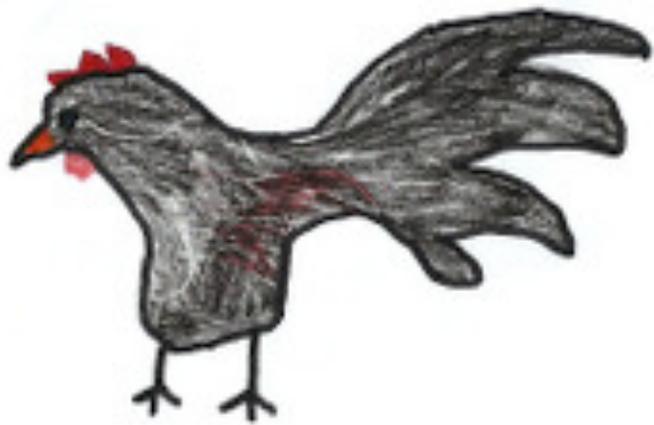
A Beatrice venne in mente che l'estate precedente, al mercato di Provola, una vecchia le aveva riferito di un pastore abitante a Sterpola di nome Lucio che il latte non lo vendeva, ma lo trasformava in cacio che poi stagionava e vendeva ai locandieri. Ne parlò a suo padre.

«Già - le rispose lui - potremmo chiedere a Lucio di insegnarci a fare formaggi da vendere a primavera, se solo potessimo muoverci tra tanta neve».

La mamma aggiunse: «Domattina Cornelio, tu che sei minuscolo e agile mettiti le ciaspole, ti infilerò nel tascapane alcune fette di polenta arrostita con

un'aringa e ti recherai a Sterpola da questo Lucio. Non dimenticarti, prima di partire, di andare nel pollaio a chiedere al gallo nero di darti alcune penne lunghe della sua coda: ti serviranno per segnare la via del ritorno».





Il gallo nero acconsentì a malincuore e con il becco si strappò le penne della coda.

Il bambino partì. La neve era alta sulle strade e ogni volta che giungeva a un incrocio segnalava la direzione che prendeva infilando la punta di una penna nella neve, di modo che potesse scorgersela al ritorno.

Camminò speditamente con le ghettoni sulla neve riuscendo a raggiungere per sera la casa del pastore Lucio.



«Chi è?», chiese la voce dentro la casetta sentendo bussare alla porta. «Sono Cornelio, il fratello delle sei sorelle che vendono il latte fresco al mercato».
«Entra, togliti le ghette e siediti vicino al fuoco a scaldarti. Di strada ne hai fatta tanta e immagino che sei giunto fin qui non per un semplice saluto, o sbaglio?».
«Proprio così» e gli raccontò il vero motivo del viaggio.



Il pastore ascoltava con attenzione e di tanto in tanto si alzava dalla sedia per mescolare con un lungo cucchiaino di legno una pentola di rame sul fuoco, ripiena di latte.
Passarono alcuni minuti in assoluto silenzio. Cornelio aspettava la risposta. Lucio disse: «Ti posso aiutare, ma tutto questo ha un prezzo, non intendo il prezzo della moneta, ma il prezzo del coraggio, della gratitudine e della generosità».
Il bambino non capiva.



«Se vuoi che il latte si trasformi in cacio, sacrifica e fai arrosto un capretto del tuo ovile. Stai però attento a non gettare via lo stomaco, che taglierai a fettucce.

Prendine alcune, racchiudile in un sacchetto di tela e immergilo nel latte tiepido e aspetta in silenzio; taglia poi alla dimensione di una noce quel che vedrai e passa il tutto in cestini di

vimini».

«Mille grazie Lucio, farò tesoro di tutto; ora devo ritornare verso casa». Il bambino si imbacuccò per bene, respirò a pieni polmoni il gradevole aroma del fumo della legna, salutò e varcò l'uscio della porta.

Camminò a lungo alla luce della luna seguendo le penne del gallo che aveva lasciato al mattino. Nel pieno della notte giunse a casa. La lanterna a olio era accesa, posata sulla finestra, e la porta era socchiusa, entrò, si spogliò e si infilò nel letto addormentandosi come un tasso.



La mattina seguente Cornelio diresse i lavori secondo quanto appreso da Lucio il giorno prima: il latte venne scaldato sul fuoco dalle sorelle poi la mamma preparò il sacchetto di tela e lo immerse nel latte. Non restava che aspettare tutti fermi intorno al paiolo.



Trascorse mezz'ora, poi un'ora, senza che nulla mutasse del candido latte. Tutti tacevano, si sentiva solo il crepitare della legna.



A un certo momento «Ecco!», esclamò Cornelio immergendo un dito nel paiolo. Il latte era diventato come per magia un morbidissimo budino. Era nato il formaggio.





A poco a poco il cacio si rassodò e si trasformò nel liquido giallo-verdognolo che Lucio aveva detto chiamarsi siero.

Il padre prese un lungo coltello

per tagliare il latte rappreso in forma di cubetti della dimensione di una noce. La mamma li raccolse con un mestolo dal lungo manico e li trasferì in cestini di vimini in modo da allontanarne il siero. Il giorno successivo le formelle di cacio erano pronte per essere salate e di lì a poche settimane vendute.

«Come faremo a ricompensare il pastore per averci insegnato a far nascere il cacio dal latte?», si chiesero il papà e la mamma. Cornelio



si ricordò delle parole di Lucio: "Coraggio, gratitudine e generosità" e pensando alla ricetta disse: «Lucio sarebbe felice se con il siero scaldato sul fuoco dopo avere cavato il formaggio, facessimo la ricotta da regalare ai poveri».



Fu così che ai mercati di Toma, Mascherpa e Provola con la primavera le sorelle vendettero non solo il latte, ma anche lo squisito formaggio, facendo ottimi affari. In un cesto portarono sempre le ricotte fresche da donare a chi non aveva nulla.

CLASSI 2D - 2E

INS. ROBERTA GARDOSI

SCUOLA PRIMARIA MARCONI